

Fra i tanti elementi che emergono nel rapporto fra don Milani e suo padre ne segnaliamo due: la religiosità (e quindi, indirettamente, la conversione di Lorenzo Milani) e la “fede” nella parola e nella lingua, che non nasce improvvisamente in don Milani, già adulto e prete, ma è una pratica che apprende fin da piccolo, in famiglia, grazie soprattutto al padre.

Della fede e della conversione di Lorenzo Milani fino ad ora si sapevano poche cose. Nato e cresciuto in una famiglia borghese dell'*intelligencija laica* – anzi anticlericale – fiorentina, si converte quasi improvvisamente al cattolicesimo, durante un'estate trascorsa a Gigliola, affrescando la cappella della tenuta di famiglia, dove trova per caso un vecchio messale («Ho letto la messa. Ma sai che è più interessante dei *Sei personaggi in cerca di autore?*», scrive in una lettera all'amico **Oreste Del Buono**, firmandosi, come era solito fare in quel periodo, «Lorenzino dio e pittore»), e mettendo a frutto gli insegnamenti del suo maestro di pittura, **Hans Joachim Staude**: «È tutta colpa tua – gli scrive dal seminario –. Perché tu mi hai parlato della necessità di cercare sempre l'essenziale, di eliminare i dettagli e di semplificare, di vedere le cose come un'unità dove ogni parte dipende dall'altra. A me non bastava fare tutto questo su un pezzo di carta. Non mi bastava cercare questi rapporti nei colori. Ho voluto cercarli tra la mia vita e le persone del mondo e ho preso un'altra strada». Poi la decisione di farsi prete altrettanto “miracolosa”, accompagnando **don Raffaele Bensi**, suo direttore spirituale, al letto di morte di un giovane prete morente, dove – secondo il racconto di don Bensi – dice: «Io prenderò il suo posto».

Ora viene invece svelato il ruolo del padre, non l'artefice ma sicuramente una figura importante nella riflessione religiosa di Lorenzo. Se la madre Alice, ebrea non praticante, è totalmente disinteressata alla religione, invece il padre Albano, benché non credente, è molto attento, tanto da comporre un testo intitolato *Ragione Religione Morale* in cui valorizza il «dubbio» e scrive: «L'ateo nega Dio, il materialista ha fede nelle leggi della materia. Invece l'uomo propriamente moderno nel senso scienziato non nega nulla ma non ha fede in nulla, tranne forse nella ragione». Elementi che, scrive l'autrice, rimettono in discussione la «narrazione semplificata della cultura della famiglia Milani Com-

paretti» atea e agnostica e aprono la strada a nuove interpretazioni sulla conversione “fulminea” di don Milani.

### Di padre in figlio, la parola

L'altro aspetto, che sarà fondamentale nell'azione pastorale e sociale di don Milani, è la parola. La parola per capire e spiegare il mondo e il Vangelo. La lingua per contrastare l'arroganza dei potenti, demistificare la storia scritta dai vincitori, costruire un'alleanza fra uomini, donne e popoli oppressi alla ricerca di verità e in lotta per la giustizia, non nell'aldilà ma su questa terra. Le biografie hanno sempre rintracciato le origini dell'attenzione alla lingua da parte di don Milani nelle sue frequentazioni adolescenziali e giovanili dell'*intelligencija* fiorentina (come con il filologo amico di famiglia **Giorgio Pasquali**) e, quasi un'eredità “genetica”, nella discendenza dal bisnonno paterno **Domenico Comparetti**, grande filologo, papirologo ed epigrafista. Ma anche l'educazione e la passione linguistica di Milani devono molto proprio al padre il quale, per esempio, insegna al figlio di cinque anni a scrivere a macchina, gioca con i figli proponendo quiz sulle etimologie delle parole ed è solito condividere in famiglia e con gli amici i testi che redige, anche per ricevere suggerimenti. Non è ancora l'anticipazione del metodo della scrittura collettiva con cui sarà redatta *Lettera a una professoressa*, ma gli indizi originari di una prassi, quella di far leggere i propri testi ai ragazzi della scuola e ad alcune persone fidate, regolarmente usata da don Milani.

«Con il linguaggio quindi – scrive Valeria Milani Comparetti – nella famiglia del futuro don Milani si gioca insieme per capire e costruire il mondo così come per socializzare. Ma si dimostra anche all'altro il proprio attaccamento e il proprio affetto, il proprio riconoscimento e responsabilità, la propria attenzione e fiducia. Ci si fanno quindi le carezze, si sostituiscono le difficili carezze fisiche – per i coniugi Milani Comparetti non contemplate nei compiti genitoriali – con questo gioco che dà piacere e che viene ad assumere un valore molto più alto di quello che generalmente si dà in altre famiglie». Un “gioco” che poi don Milani rende prassi pastorale ed azione sociale in tutta la sua vita di maestro e di prete fra i giovani operai di Calenzano e i piccoli contadini e montanari di Barbiana, dove si studia essenzialmente la lingua, «perché è solo la lingua che fa eguali». (Luca Kocci)